



Una delle suore benedettine accusate di genocidio Charlier/Ap

A Bruxelles giudici popolari riuniti in Camera di Consiglio per il genocidio del Ruanda. Le monache accusate di aver collaborato al massacro di circa 7mila tutsi

## Suore aguzzine: la giuria decide sull'ergastolo

**BRUXELLES** Rischiano pene pesanti, fino all'ergastolo, i quattro ruandesi, tra cui due suore benedettine, accusati - per la prima volta davanti ad un tribunale civile - di gravi reati contro il diritto umanitario internazionale per il genocidio in Ruanda del 1994 quando furono trucidati, a colpi di machete, più di ottocentomila tutsi e hutu moderati.

Dopo otto settimane di processo in un'aula del palazzo di giustizia di Bruxelles, sono entrati in camera di consiglio dodici giudici popolari - sette uomini e cinque donne - chiamati a pronunciarsi sulla colpevolezza o meno di coloro che in quella tragedia, secondo il pubblico ministero, hanno istigato all'omicidio o non hanno fatto niente per evitare i massacri che si compivano davanti ai loro occhi.

La decisione spetta a loro - e non ad un tribunale speciale - grazie ad una legge belga del 1993 che

ha concesso la competenza universale per i crimini di guerra ai tribunali di tutto il paese. E sempre quella legge che, di recente, ha consentito tra l'altro anche la presentazione alla magistratura belga di una denuncia contro il premier israeliano Ariel Sharon per Sabra e Chatila.

Teatro delle efferatezze del genocidio rievocate davanti alla Corte d'assise di Bruxelles, la zona di Butare, nel sud del Ruanda, dove vivevano Vincent Ntezimana, 39 anni, che insegnava all'università, Alphonse Higaniro, 51 anni, che dopo essere stato ministro dei trasporti si era messo a fare l'imprenditore, e le due religiose, suor Gertrude, al secolo Consolata Mukangango, 42 anni, superiore del convento di Sovu, a pochi chilometri da Butare, e suor Maria Kisito, Julienne Mukabutera, 36 anni.

La loro «colpevolezza» è raccolta in 55 quesiti - letti ieri in aula

dal presidente della Corte Luc Mares - sui quali i giudici sono stati chiamati ad esprimersi per poi emettere un verdetto: l'esame, cominciato nel primo pomeriggio di ieri, si è protratto fino alla tarda notte.

Per stabilire l'entità della pena invece, sarà necessaria una nuova camera di consiglio, dopo un contraddittorio in aula tra accusa e difesa.

Per tutti e quattro gli imputati nei quesiti si chiede ai giudici di valutare se si sono macchiati del reato di omicidio per il quale potrebbe scattare la reclusione a vita.

Il professor Ntezimana, secondo le accuse, avrebbe fornito ai loro assassini gli indirizzi dei professori tutsi dell'università di Butare, mentre l'ex ministro Higaniro, con i suoi scritti, avrebbe fatto uccidere un numero imprecisato di persone.

Infine le più gravi sono le do-

mande riferite alle due suore - 17 quelle a cui i giurati dovranno rispondere. Sarebbero complici del massacro di circa 7.000 civili commesso dalle milizie hutu nel convento e dell'uccisione di 500-700 persone arse vive in un vicino garage: secondo la ricostruzione dell'accusa, le suore avrebbero personalmente fornito ai miliziani le taniche di benzina con cui fu appiccato l'incendio al garage in cui erano stati chiusi a chiave i civili.

Se fossero riconosciuti colpevoli, per i quattro imputati, che finora hanno seguito il processo in stato di libertà, potrebbero scattare da subito delle misure di sicurezza.

Intanto la corte internazionale dell'Onu che sta giudicando ad Arusha, in Tanzania, alcuni dei presunti responsabili del genocidio in Ruanda nel 1994 ha emesso ieri una sentenza di assoluzione, la prima dopo otto condanne. Lo ha reso noto la radio keniana.

È stato ritenuto non colpevole l'allora sindaco di Mabanza, località a sud ovest del Ruanda, Ignace Bagilishema, accusato di nove collaborazioni in stragi, e - più in generale - di crimini contro l'umanità.

Il verdetto dei tre giudici è stato unanime. «Al contrario di quanto sostenuto dall'accusa - sostiene il verdetto - Bagilishema fece del suo meglio per contrastare il genocidio». È stata disposta l'immediata liberazione dell'ex sindaco. L'accusa ha preannunciato appello.

Il Tribunale internazionale criminale per il Ruanda, è stato creato alla fine del '94.

Intanto in Ruanda la violenza non si ferma: circa 150 persone, membri della milizia hutu ed ex soldati del governo, sono state uccise dall'esercito, mentre attraversavano il Congo per arrivare nel nord-ovest del Ruanda. Lo ha fatto sapere un portavoce dell'esercito.

# Belgrado, fosse comuni anche sotto l'autostrada

Il ministro degli Interni conferma l'orrore della pulizia etnica. Djindjic: Milosevic verrà estradato

Marina Mastroiua

«Ci sono corpi di kosovari sepolti sotto l'autostrada». Dettagli che cambiano il senso delle cose. E lasciano immaginare auto che sfrecciano su strade lastricate di cadaveri, una pellicola d'asfalto come pietra tombale. Il ministro degli interni serbo Dusan Mihajlovic sa di colpire l'immaginario comune quando svela dove si trovi una delle «cinque o sei fosse comuni» individuate alle porte di Belgrado. Non azzarda cifre sul numero dei corpi sepolti - 800 o 900, sostiene il Nedeljni Telegram - kosovari albanesi ramazzati dalla scena del delitto per non lasciare tracce dei massacri compiuti tra il '98 e il '99. In un'intervista al settimanale Nin, Mihajlovic conferma però l'esistenza di quei cadaveri e accusa a chiare lettere Milosevic. «Ha sistematicamente occultato le prove dei crimini commessi in Kosovo e perciò è stato estremamente difficile trovarle», dice. «Il camion frigorifero del Danubio non era un fatto isolato, mezzi analoghi raccoglievano sistematicamente le vittime del Kosovo». Ci sono «seri indizi», aggiunge, su una riunione convocata da Milosevic per organizzare le operazioni di pulizia e mettersi al riparo dalle inchieste del Tribunale dell'Aja.

Le notizie che affiorano su quelle fosse che tutti immaginavano assai più lontane dalla capitale - in Serbia l'orrore è sempre altrove, è sempre altrui - spianano la strada per l'Aja. Milosevic, in carcere dal 1° aprile scorso con l'accusa di malversazione e reati fiscali, di giorno in giorno diventa meno difendibile, anche per quelli che un tempo erano suoi alleati di governo.



L'ex Presidente della Federazione Jugoslava Slobodan Milosevic Reuters

Il partito socialista montenegrino, Snp, non ha ancora sciolto le sue perplessità sul disegno di legge che, se approvato dal parlamento federale, creerebbe le pre-condizioni per l'estradizione di Milosevic. Il presidente Kostunica ha incontrato a notte fonda il premier federale Zoran Zizic, leader dell'Snp, cercando un compromesso. I socialisti di Podgorica chiedono altro tempo, assicurando di voler collaborare con l'Aja. Ma di tempo non ce-

nè più. Il 29 giugno è attesa la Conferenza dei paesi donatori. Belgrado non può presentarsi a mani vuote. In un talk show televisivo, il primo ministro serbo Zoran Djindjic, lo dice chiaro e tondo. Un ulteriore rinvio sulla legge non servirà a niente.

«Questi giochetti non servono ad altro che ad abbreviare i tempi di eventuali ultimatum. Con o senza legge, Milosevic verrà estradato - ha detto Djindjic -. Non so in quali circo-

stanze, non so come. Ma o sarà così o rischieremo il totale isolamento». L'alternativa? Vedersi imporre di qui a 10-15 giorni un aut aut dalla comunità internazionale. E rischiare di dire addio agli aiuti internazionali. Vale tanto Milosevic, l'uomo che portò gli orrori del Kosovo nel giardino di casa?

Si scava, intanto. Dietro bandoni che impediscono di avvicinarsi. Da Pristina la polizia internazionale offre

la sua collaborazione per procedere all'identificazione dei cadaveri. In Kosovo ci sono ancora 3000 desaparecidos, albanesi e serbi. E una voce insistente ma mai provata finora su una via vai di camion frigoriferi durante la guerra e prima ancora. L'Humanitarian Law Center di Belgrado, un'organizzazione da tempo impegnata nella difesa dei diritti umani e per questo perseguitata dal passato regime, sostiene di aver raccolto informazioni sul-

l'occultamento di almeno 800 cadaveri di albanesi da parte dell'esercito e della polizia. Parla di 87 corpi rimossi dal cimitero di Djakovica, di 130 uomini uccisi a Izbica e seppelliti chissà dove, di altri 107 trucidati a Velika Krusa e svaniti nel nulla.

Il capo di stato maggiore Nebojsa Pavkovic, che durante la guerra insignì Milosevic di una medaglia al valor patrio, oggi prende le distanze e rigetta le accuse sul ministero dell'interno,

sui reparti speciali della polizia che solo sulla carta erano ai suoi comandi, ma che nella realtà avevano una propria gerarchia con alla testa il generale Lukic: e lui gli ordini li prendeva altrove. «Ognuno risponde delle sue azioni», dice Pavkovic.

La resa dei conti si avvicina, sia pure sollecitata dalle condizioni poste per gli aiuti internazionali. Sui muri di Belgrado qualcuno ha scritto: «Slobodan non estradato, vendetelo».

George Tenet incontra per ore Sharon e Arafat. Riparte il negoziato sulla sicurezza. Tel Aviv chiede l'arresto di 34 terroristi palestinesi

## Israele, il capo della Cia strappa il primo round di colloqui

Umberto De Giovannangeli

L'appuntamento è per oggi a Ramallah, per un incontro dei capi dei servizi di sicurezza israeliani e palestinesi. A presiederlo sarà il capo della Cia, George Tenet. E sempre oggi in Israele è atteso l'invitato speciale Usa in Medio Oriente, William Burns. La pressione statunitense e a qualcosa ha portato: dopo settimane di odio, di attentati suicidi e di rappresaglie compiute o minacciate, israeliani e palestinesi tornano a parlarsi e ad affrontare un tema cruciale per il rilancio del processo negoziale: la sicurezza. Il primo incontro di una estenuante giornata «diplomantica», il capo della Cia lo ha a Tel Aviv. Il faccia a faccia con Ariel Sharon si protrae per un'ora e mezzo. Al suo interlocutore, il premier israeliano ribadisce con nettezza la posizione di Israele: la fine delle violenze nei Territori deve essere «totale». Ma non basta. A Tenet, Sharon consegna un documento ritenuto da Israele di fondamentale importanza. Si tratta della

lista di 34 attivisti di «Hamas» e della «Jihad» islamica palestinesi di cui lo Stato ebraico chiede l'arresto. Molti dei 34 erano stati liberati dall'Anp all'inizio della nuova Intifada. Ed è dal rispetto «assoluto» di queste condizioni, avverte Sharon, che Israele fa dipendere l'attuazione delle «raccomandazioni» della Commissione Mitchell, compreso il contestato «congelamento» degli insediamenti ebraici nei Territori.

Immediata la risposta palestinese. L'Anp, dichiara il ministro della Cooperazione Nabil Shaath, potrebbe agire solo «sulla base di solide informazioni», ma non certo «per punire persone coinvolte dieci anni fa» in attentati anti-israeliani. Ancora più perentoria è la replica del portavoce di «Hamas», Abdel Aziz Rantisi, uno dei 34 della lista: «Non temiamo il criminale Sharon - afferma - Abbiamo dimostrato di poter colpire dove e quando vogliamo nel cuore dello Stato sionista. E torneremo molto presto a farlo».

«Se Arafat non arresta quei criminali il suo cessate il fuoco si rivelerebbe una farsa», ribatte secca-

mente il ministro della Sicurezza israeliano, Uzi Landau. Posizione sostenuta dai coloni oltranzisti, da giorni ormai sul piede di guerra contro «i terroristi di Arafat» ma nache contro i «cedimenti di Sharon». Fin qui le prese di posizione ufficiali che certo non inducono all'ottimismo. Dietro le quinte, però, Sharon e Arafat si sarebbero comunque già accordati per l'immediata applicazione di un rigoroso cessate il fuoco in tre aree particolarmente «calde»: in Cisgiordania, a Beit Jalla-Ghilò (nei sobborghi sudorientali di Gerusalemme), e nella Striscia di Gaza attorno all'insediamento di Netzarim e a Rafah, a ridosso del confine con l'Egitto. Qui un'ennesima incursione israeliana è sfociata in un prolungato scontro a fuoco con i palestinesi, che non ha provocato vittime. Ma la tenuta della fragile tregua dipende dal sostegno della popolazione palestinese, ripete Arafat all'ex ministro della Giustizia israeliano Yossi Beilin - uno degli artefici degli accordi di Oslo (1993) - nel loro incontro a Ramallah.

Israele, denuncia il presidente

dell'Anp, sta facendo di tutto per minare i rapporti tra la popolazione dei Territori e la leadership palestinese, non tenendo fede alla promessa di facilitare l'invio di cibo e carburante nei Territori e dando via libera ai coloni per scatenarsi contro i villaggi palestinesi, come è accaduto di nuovo ieri nella zona di Ramallah, dove hanno sradicato alberi da frutta, incendiato raccolti e distrutto serre, come rappresaglia al ferimento di tre dei loro l'altra notte in un agguato vicino all'insediamento di Halamish.

Resta il fatto che nessuna delle due parti ha declinato l'«invito» di Tenet a riavviare i colloqui sulla sicurezza. Un appiglio a cui si è immediatamente aggrappato l'ambasciatore Burns. L'invitato speciale del presidente Bush, concordano fonti diplomatiche occidentali a Tel Aviv, sembra intenzionato a mettere a frutto le attese suscitate dalla missione del direttore della Cia e per allargare lo spiraglio di trattativa, avrà oggi incontri separati con «responsabili», non meglio precisati, israeliani e palestinesi.

## Macedonia

### Scontri tra civili a Bitola Assaltate case albanesi

Il coprifuoco è servito a poco. La notizia della morte di cinque militari macedoni uccisi in un agguato dall'Uck, tre dei quali originari di Bitola, ha provocato nella cittadina una furibonda reazione popolare e i primi scontri tra civili. Una folla inferocita ha preso d'assalto una cinquantina tra case e negozi di albanesi, distruggendo e dando alle fiamme quanto ha trovato. Sono apparse armi da fuoco, ci sono state sparatorie concluse con un bilancio pesante: una ventina di feriti, tre in condizioni gravissime. Tra le abitazioni devastate anche quella del vice ministro della sanità Muharrem Nexhipi, che in passato ha tentato di aprire un dialogo con i ribelli dell'Uck. Una moschea è stata incendiata, un'altra - a Stip - colpita da una bomba molotov.

Gli incidenti sono durati per ore, malgrado il coprifuoco imposto dalle autorità proprio per prevenire un'ondata di violenza: già un mese fa, in circostanze analoghe, a Bitola si era scatenata la caccia all'albanese. Il vice-ministro Nexhipi ha accusato la polizia macedone di parzialità. «Non è mai intervenuta per fermare i teppi-

sti - ha detto -. Non l'ha fatto neppure per far rispettare il coprifuoco. Ha cominciato ad intervenire solo verso le tre del mattino, quando ormai gli incendi si stavano spengendo». Ieri il coprifuoco è stato anticipato di un'ora.

Oggi e domani è atteso a Skopje l'Alto rappresentante della Ue per la politica estera, Javier Solana, per cercare una via d'uscita. La tensione nel paese resta altissima. Unione Europea, Stati Uniti e Nato hanno invitato il governo di Skopje alla prudenza e a non proclamare lo stato di guerra, richiesto dal premier Georgievski. Anche l'Alto commissariato Onu per i rifugiati ha lanciato l'allarme: un simile passo potrebbe provocare un esodo di 150.000 albanesi verso il Kosovo.

Pressato dalla comunità internazionale e diviso al proprio interno, il governo di Skopje per la prima volta ammette il fallimento dell'offensiva militare, incerto sul da farsi. Mentre la Nato consiglia di perseverare sulla strada del doppio binario - un mix di dialogo politico e risposta militare non ostentata - Imer Imeri, uno dei principali leader albanesi ha chiesto la destituzione del primo ministro per aver chiesto lo stato di guerra, una decisione che aprirebbe il via alla guerra civile. La posizione dei partiti albanesi è che non c'è alternativa alla soluzione politica.

L'Uck in effetti si è mostrata assai più resistente del previsto, gli scontri continuano e le truppe macedoni sono state costrette ad arretrare, sembra, in almeno due villaggi. I ribelli chiedono un tavolo di trattativa e pari dignità costituzionale per albanesi e macedoni. «Siamo pronti a fermare gli attacchi se i macedoni faranno altrettanto», ha affermato Ali Ahmeti, leader dei guerriglieri.

La famiglia Gigli annuncia la morte di

RENATO GIGLI

I funerali si terranno oggi 8 giugno alle ore 15,30 presso il cimitero di Borgo Panigale.

I familiari ringraziano. *Bologna, 8 giugno 2001*

1997 2001

Il tempo che passa non cancella l'affetto ed il ricordo di Giuseppe e Silvia per

VALERIA ZINI *Bologna, 8 giugno 2001*

Per  
**Necrologie  
Adesioni  
Anniversari**

Rivolgersi alla  
**Pim Srl**

dai Lunedì ai Venerdì ore 9/13 - 13.45/17.45

Milano Tel. 02.509961 - Fax 02.50996491

Roma Tel. 06.852151 - Fax 06.85356109

Bologna Tel. 051.4210955 - Fax 051.4213112

Firenze Tel. 055.561277 - Fax 055.578650

u.d.g.